

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
Nuova Serie – Vol. XLIV (CXVIII) Fasc. I

---

# Storia della cultura ligure

a cura di  
DINO PUNCUH

**1**



---

GENOVA MMIV  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

# *La cultura politica del Settecento*

Carlo Bitossi

## 1. *Un secolo senza idee politiche?*

L'immagine del Settecento politico genovese rischia di restare fissata nella formula icastica e severa con la quale Franco Venturi commentò nel primo volume del suo *Settecento riformatore* il famoso quadro di Alessandro Magnasco, *Trattenimento in un giardino di Albaro*: «una decadenza secca e arida negli uomini, ornata e ricca nella natura e nelle cose». Altrettanto severo era stato il quadro che qualche anno prima Guido Quazza aveva tracciato della Genova degli anni '30 del Settecento in un saggio significativamente intitolato “Stato di classe e politica d'affari” e compreso in un volume dedicato alla decadenza dell'Italia nel Sei-Settecento. Poco importa che in seguito lo stesso Venturi non avesse rinunciato a esplorare la Genova della fine dell'antico regime cogliendo con la consueta finezza i fermenti riformatori e i temi del dibattito politico. Sta di fatto che, finita la stagione che Claudio Costantini ha definito dei «grandi repubblichisti», gli scrittori politici del Seicento, tanto acuti e pragmatici quanto poco conosciuti fuori dell'ambito genovese nel quale il loro pensiero era incardinato, l'ultimo secolo del governo dei magnifici non fu caratterizzato da una produzione di scritti politici consistente e impegnata come quella che aveva accompagnato le vicende della Repubblica da metà Cinquecento in poi. Non sorprende perciò che sia passata implicitamente nel giudizio storiografico corrente l'immagine di una Genova estranea alle dinamiche culturali del tempo. Eppure, si sbaglierebbe a vedere nel silenzio dei magnifici, e nel loro dedicarsi alla rilettura dei predecessori (le molte copie settecentesche degli scritti politici dei secoli precedenti testimoniano il persistente interesse per i classici politici locali), una rinuncia alla riflessione sulla cosa pubblica. Si tratta piuttosto di capire dove e come rintracciare le voci e gli indirizzi di pensiero dei magnifici. Anzitutto, però, occorre sottrarsi alla tentazione di giudicare la rilevanza storica degli stati italiani di antico regime misurandola esclusivamente sul grado di adesione al movimento dei Lumi: a questa stregua Genova figurerebbe di certo piuttosto mediocrementemente nel panorama italiano. Accanto al Settecento

riformatore che ha rappresentato il filo rosso della grande ricerca di Venturi esisteva un corposo Settecento conservatore, solo debolmente o marginalmente legato ai dibattiti in corso tra le avanguardie intellettuali europee. Se si tiene fermo questo criterio, il dibattito politico genovese appare meritevole di indagine di per sé, e sulla misura dei suoi termini di riferimento.

Come spiegare un secolo apparentemente povero di discussione politica? Possiamo attribuire la lentezza nell'adesione alle idee nuove (che in ogni caso erano note, a giudicare dalle principali biblioteche private del tempo e da quanto traspare dai carteggi sinora studiati) alla circostanza che Genova muoveva da una base di partenza tutt'altro che insoddisfacente. A differenza di altri stati italiani, le cui glorie erano ormai remote, la Genova del Settecento veniva da una stagione di notevole fortuna economica (i viaggiatori settecenteschi concordavano unanimemente sull'impressione di magnificenza trasmessa dalla città) e culturale (Genova era pur stata una capitale del barocco) che aveva pochi confronti nella penisola. E poi, lungi dall'essere, come per Venezia dopo la pace di Passarowitz, un periodo scarso di crisi politiche e di tensioni esterne, l'ultimo secolo dell'antico regime fu caratterizzato, per Genova, da due eventi bellici di grande portata: la guerra del 1745-1748 e la rivolta corsa, che durò quasi quarant'anni, dalla fine del 1729 al 1768, e portò la Repubblica, sia pure in una luce sfavorevole, al centro dell'attenzione dell'opinione colta europea, oltre che delle cancellerie interessate a comprendere quale esito il moto dei corsi potesse trovare. Quanto alla guerra del 1745, essa produsse, come imprevista conseguenza provvisoria della sconfitta militare e della rivolta del dicembre 1746, che riaprì le ostilità, l'istituzione di un governo parallelo. Attraverso il Quartier generale del popolo un'ala del patriziato si trovò affiancata dai rappresentanti del "secondo ordine", cioè del ceto borghese del commercio e delle professioni: per la prima volta da due secoli il monopolio patrizio del governo veniva interrotto. A questi due grandi eventi vanno aggiunte le sfide portate alla tradizionale struttura statale della Repubblica dalle rivolte di alcune località della Terraferma, in particolare San Remo, che si ribellò alla Dominante una prima volta nel 1729 e poi, più seriamente, anche per gli echi internazionali che questa volta ebbe la vicenda, nel 1753.

Questo sfondo non va dimenticato: per tutto il pieno Settecento la Repubblica fu uno stato sotto pressione e minacciato di disgregazione. La perdita della Corsica, che pure sin dal 1736 qualche patrizio più lucido o più pessimista degli altri dichiarò preferibile allo stillicidio di spese, venne a

lungo ritenuta dai più una eventualità insopportabile e tutto sommato non scontata. Fu accettata solo quando l'ancoraggio di Genova all'alleanza francese era divenuto un fatto consolidato, e nonostante questo ritenuta ancora reversibile. A loro volta, le proteste nel Dominio di terraferma erano sfide portate all'assetto tradizionale dei rapporti tra metropoli dominante e comunità soggette, nettamente sbilanciato a favore della prima, come era nella natura di uno stato cittadino, data per scontata dai magnifici. Ma quell'assetto si era spesso e volentieri sviluppato, nel Ponente, sulla base di antichi patti di sottomissione che una comunità prospera e tutto sommato poco legata a Genova per flusso di commerci e di genti come San Remo poteva ritenere all'occorrenza revocabili. Per quei rivieraschi Genova e la loro comunità stavano sullo stesso piano, in punto di diritto: avevano stretto un patto tra pari, che poteva essere sciolto. Allo stesso modo i Corsi giustificavano la loro rivolta rievocando la natura contrattuale dell'accettazione del governo genovese avvenuta a metà Quattrocento. Insomma, se in altri stati italiani la discussione politica poteva svolgersi al riparo da preoccupazioni di sopravvivenza statale, per i magnifici non era così: le discussioni politiche dovevano comprensibilmente vertere più sui temi all'ordine del giorno che sulle idee generali e le novità editoriali. L'attitudine dei magnifici non poteva inoltre essere se non difensiva e legittimista. Contro i tentativi di secessione del dominio essi si affannavano a difendere a colpi di documenti d'archivio il loro diritto di dominare e a ribadire il dovere di obbedienza dei sudditi verso il sovrano.

Questa attitudine difensiva spiega anche perché quegli eventi non abbiano prodotto una pubblicistica più ricca di quella che pure raggiunse l'opinione pubblica e perché non siano stati maggiormente oggetto di ripensamento e di autocritica. Conosciamo, attraverso il resoconto di Edward Gibbon, il rispetto, se non addirittura l'ammirazione, che un patrizio intellettuale come Pietro Paolo Celesia riservava a un nemico mortale della Repubblica come Pasquale Paoli. Tuttavia quell'ambigua ammirazione non si tradusse in un ripensamento storico e politico del carattere del regime genovese in Corsica. Se pagine di quel tenore furono scritte, giacciono ancora ignote negli archivi o nelle biblioteche. Bisogna inoltre pensare all'antica e radicata riluttanza dei magnifici per una politica della propaganda, che del resto aveva a Genova pochi luoghi deputati. Il collegio gesuitico, che dispensava l'istruzione superiore non professionale, non travalicò mai la sua funzione istituzionale. Salotti e società di conversazione si formarono tardi, proprio sullo scorcio dell'antico regime: i salotti contrapposti di Livia Palla-

vicini e Battina Durazzo, negli anni '30, al di là delle inclinazioni genericamente filoimperiali del primo e più aperte al nuovo indirizzo filofrancese del secondo (se si presta fede alle valutazioni dell'inviato francese Jacques de Campredon), non corrispondevano esattamente ai luoghi di socialità che caratterizzavano altre realtà italiane e d'oltralpe. Né a Genova, scomparsi gli Addormentati, esisteva un'accademia capace di attrarre intellettuali locali e visitatori stranieri: l'accademia privata dei Durazzo, frutto dello scorcio dell'antico regime genovese, ebbe altri interessi. La discussione politica restava pertanto non solo appannaggio degli appartenenti all'oligarchia (è sorprendente come anche nel biennio di partecipazione dei non iscritti al governo, nel 1746-1747, la pubblicistica politica sia stata scarsa se confrontata a quella ispirata dalle lotte politiche del Cinquecento e del Seicento: i popolari si mostrarono riluttanti a prendere la parola), ma per giunta localizzata nelle sedi istituzionali, dalle sale dei Consigli agli uffici di Palazzo Ducale (o meglio Reale, giusta la dignità di testa coronata acquisita da Genova nel 1637).

Se vogliamo conoscere le opinioni dei magnifici dobbiamo pertanto ricorrere non tanto agli epistolari, assai prudenti su questo versante, ma alle discussioni che si svolgevano nella sede del governo e che trovavano espressione scritta (oltre che nel profluvio di avvisi e pareri anonimi che riempivano i calici e le buche delle lettere delle diverse magistrature) nei verbali delle sedute mensili dedicate ai "ricordi di mese", nelle quali i membri del Minor Consiglio erano espressamente invitati a segnalare le questioni meritevoli di essere poste all'ordine del giorno dei governanti. La natura di questa fonte, e le finalità per le quali essa era stata inizialmente concepita, facevano però sì che gli interventi dei più loquaci tra i magnifici si indirizzassero spesso e volentieri sulle questioni pratiche, sovente minute e talvolta minutissime: non era, quella, un'occasione per prese di posizione programmatiche. Solo negli ultimi due o tre decenni dell'antico regime la qualità degli interventi cambiò, aprendosi a osservazioni e affermazioni che lasciano intravedere le diverse inclinazioni politiche degli oratori. A meno di pensare che con il tempo i segretari avessero preso a verbalizzare in maniera meno sintetica, privandoci così in larga misura delle esternazioni dei magnifici del primo Settecento e conservandoci invece quelle del tardo Settecento, il tono del dibattito politico tra i governanti andò guadagnando respiro con il passare del tempo.

I pronunciamenti dei singoli personaggi in favore di questa o quella innovazione istituzionale non bastano però a fare di tutti gli oratori dei riformatori, se non di una specie particolare. Molte proposte di cambiamento

esprimevano un conservatorismo militante piuttosto che un'apertura al nuovo. Niccolò De Mari, che Venturi collocò tra gli « elementi riformatori della Repubblica », a una rilettura dei suoi interventi consiliari sembra piuttosto un deciso difensore del regime oligarchico, che intendeva meglio rafforzare adattandolo alle circostanze. E un avversario del sistema annonario tradizionale come Ambrogio Doria, che si configurerebbe per questa sua presa di posizione come un innovatore liberista, era nel contempo un nemico dichiarato del dibattito politico: Genova non era Westminster, osservava commentando sfavorevolmente la creazione della Società patria delle arti e manifatture. Inoltre, gli intervenuti nelle sedute dei “ricordi di mese” furono sempre una piccola minoranza dei magnifici, nella quale non figuravano molti degli oligarchi più influenti. Forse quella minoranza loquace era portavoce di umori diffusi anche nella maggioranza taciturna. Sta di fatto che la massima parte dei magnifici limitò l'espressione delle proprie opinioni in materia di politica al piano dell'oralità: ma non si forza molto la realtà ritenendo che quelle opinioni si compendiassero nella difesa di un regime che consideravano difettoso per molti versi, ma nel complesso soddisfacente per i sudditi, tanto da non perdere mai la fiducia nella loro legittimazione a governare.

Alcuni degli spunti più importanti sulla cultura politica genovese del Settecento uscirono perciò dalla penna non di esponenti del ceto di governo cittadino, ma di personaggi o ad esso legati solo dalla comune origine genovese, o genovesi estranei al ceto patrizio, o forestieri, sia pure in contatto con alcuni magnifici.

## 2. *Genova vista da Pisa*

È quest'ultimo il caso del testo politico più noto del Settecento politico genovese, le *Notti alfee*. All'autore, il professore dello studio pisano Gian Gualberto De Soria, quel breve testo che certamente circolò a Genova, ma che è rimasto sino a una decina d'anni fa manoscritto, fu ispirato dalle conversazioni con alcuni patrizi genovesi allontanatisi dalla città durante la guerra del 1745-1748, soprattutto dopo la capitolazione agli Austriaci e l'aprirsi di un periodo di incertezza politica in città. Lo scritto si presenta nella veste di una lettera indirizzata da De Soria all'abate genovese Pier Maria Asdente, datata 11 marzo 1748, e volta a chiarire le idee del pisano sull'ordinamento politico della Repubblica e sul modo di riformarlo. La corredano alcune considerazioni sul lusso (tema alla moda) e un progetto di riforma della Casa di San Giorgio. I patrizi in contatto con De Soria erano personaggi ragguar-

devoli come Giacomo Filippo Durazzo e Giambattista Negrone, quest'ultimo doge della Repubblica nel 1769-1771. Si è ipotizzato che l'ispiratore del professore pisano sia stato in particolare Giacomo Filippo Durazzo, esponente di primo piano di una delle famiglie più influenti di Genova. È ovviamente impossibile stabilire dove finisse l'ispirazione degli interlocutori genovesi e dove iniziasse il pensiero originale del De Soria, e prima ancora in che misura il secondo avesse inteso, o voluto intendere, ciò che i primi gli illustravano di Genova: del cui sistema politico, se era sincera la sorpresa manifestata in apertura dello scritto sulla povertà di contenuto delle leggi del 1576, il pisano non doveva sapere molto. Le *Notti alfee* sono pertanto un testo importante ma di difficile valutazione, se lo si rapporta al contesto nel quale venne prodotto e alle questioni che sollevava. Le conversazioni degli sfollati genovesi (interessati all'ordinamento della Repubblica, ma non al punto da partecipare alla sua difesa) col De Soria ebbero luogo quando le operazioni militari erano ancora in corso e sussisteva il governo parallelo del Quartier Generale del Popolo. In quel momento non poteva essere chiaro a nessuno come si sarebbe concluso il conflitto. Se l'intervento francese metteva Genova al riparo da una nuova occupazione, il ritorno allo *status quo ante*, con la restituzione delle terre occupate dalle armate sarda e imperiale, non era del tutto scontato. Restava inoltre da risolvere l'anomalia istituzionale di un organo di governo composto di non ascritti. La docilità con la quale i borghesi genovesi restituirono il potere agli oligarchi sorprese qualche anno dopo Edward Gibbon, che aveva forse in mente il ben diversamente combattivo ceto mercantile inglese. Possiamo supporre che De Soria riecheggiasse e filtrasse non tanto i progetti e le speranze dei suoi interlocutori, quanto i loro ragionamenti su un ventaglio di possibilità ancora aperte, interpretandoli secondo la sensibilità e i modelli culturali suoi propri. Il giudizio critico di De Soria sul testo fondamentale della costituzione politica genovese non era infondato. Le leggi di Casale regolavano davvero soprattutto la "distribuzione dei magistrati" e si astenevano dall'identificare con precisione chi detenesse la sovranità. Queste ed altre pecche inducevano il pisano a proporre una riorganizzazione delle istituzioni genovesi della cui radicalità c'è da chiedersi quanto fosse consapevole. Ad esempio, l'idea di sottrarre le competenze giudiziarie alle magistrature per affidarle tutte a un corpo di giudici forestieri andava contro un assetto vecchio di secoli. Così facendo la Repubblica avrebbe generalizzato il modello delle Rote, del cui funzionamento però i magnifici non erano troppo entusiasti: le consideravano più un male minore da accettare che non un assetto ideale. Se un orientamento nuovo in tema di Rote si affac-

ciava nelle discussioni del Minor Consiglio era semmai la loro apertura ai giudici nazionali. Nella logica della proposta desoriana, sgravati dalle incombenze giudiziarie i governanti si sarebbero concentrati esclusivamente sulla gestione della cosa pubblica e sulle questioni economiche. La Repubblica immaginata da De Soria doveva essere mercantile e promuovere compagnie di commercio e di navigazione esemplate su quelle inglesi e olandesi (termini di paragone canonici) e tutelare la qualità dei manufatti locali. A queste intraprese andavano destinate le risorse accumulate da una apposita Cassa del Commercio, alimentata tra l'altro dall'imposizione sui redditi dei cittadini collocati fuori stato: un provvedimento tutt'altro che indolore, dal momento che tutti i principali oligarchi, non esclusi i possibili interlocutori del pisano, avevano investimenti e proprietà all'estero. De Soria faceva sua l'immagine ottimista della Corsica consueta negli scritti politici genovesi dei secoli precedenti. Anche a lui l'isola pareva una colonia fertile di risorse naturali e aperta alle migliori del governo: bonifica di terre incolte, allivellamento o vendita delle terre comuni. I benefici ricavati dall'isola, la vendita della nobiltà, l'uso dei fondi di San Giorgio destinati alle opere pie sarebbero bastati a sostenere l'attività della Cassa. De Soria non si nascondeva la difficoltà di coinvolgere i Corsi in un progetto che presupponeva la prosecuzione del dominio genovese. Ma riteneva che fosse ancora possibile farlo dando voce alle "diete provinciali" dell'isola, attribuendo ai nativi le cariche di governo locali, esclusi i posti di governatore, istituendo dei veri propri ruoli per nobili e ceti civili e ammettendo i Corsi nel patriziato genovese. C'è da dubitare che questo programma fosse ancora praticabile nella seconda metà degli anni '40. Se De Soria aveva ripreso i suggerimenti dei suoi interlocutori genovesi, questi rispecchiavano un momento irrimediabilmente passato. Le misure suggerite da De Soria avrebbero forse prevenuto l'insorgere della rivolta negli anni '20, o l'avrebbero spenta sul nascere nei primi anni '30. Ma ormai il dominio della Repubblica in Corsica non esisteva più nelle forme necessarie per tradurre in atto quelle riforme. La sua valutazione ottimistica delle risorse dell'isola era tributaria dell'antica illusione genovese di possedere con la Corsica una vera colonia di sfruttamento. Le miniere, i boschi, le bonifiche, l'allevamento erano dal '500 in poi un miraggio non più reale per il fatto di essere ricorrente. Va però aggiunto che anche un uomo di governo assai lontano dalle idee di De Soria, Gian Francesco Doria, del quale parleremo tra poco, si mostrava convinto che la presenza genovese in Corsica avesse un futuro e delle prospettive.

De Soria proponeva di rimodellare il ceto di governo genovese secondo un criterio censitario, stabilendo rigidi parametri d'accesso ai diversi gradi di



dignità, dal Consiglio al Senato e al dogato. Un bersaglio di questa proposta era senz'altro, come è stato notato, il patriziato povero, a rischio di esclusione dall'assemblea unica prevista da De Soria al posto dei due consigli minore e maggiore. Ma questa riforma presupponeva ruoli fiscali attendibili, mentre le operazioni di ripartizione delle capitazioni non mancavano mai di suscitare scontento e dubbi sull'equità dei carichi. In più, ai governanti De Soria, da buon professore, intendeva imporre l'istruzione superiore obbligatoria. Quanto al *cursus honorum*, esso doveva trasformarsi in una vera e propria carriera ascendente, dagli incarichi minori a quelli di maggiore responsabilità. La riforma desoriana prevedeva lo sfoltimento delle magistrature, visto che quelle con funzioni giudiziarie, come gli Straordinari e Terraferma, sarebbero state soppresse. Erano cariche in effetti sgradite a parecchi patrizi, che De Soria candidava all'eliminazione avendo però in vista più la radicale trasformazione dell'apparato giudiziario della Repubblica, che non le richieste di semplificazione delle magistrature cittadine già avanzate da più di un patrizio. La sottrazione alle magistrature elettive della Repubblica del potere giudiziario riduceva però le competenze degli stessi Supremi Sindicatori, ai quali sarebbe rimasta la sola revisione degli atti dei governanti: ma con l'obbligo di trasmettere i risultati del sindacato ai magistrati forestieri, titolari esclusivi dell'azione penale.

Il pisano prevedeva per contro magistrature nuove di zecca, come i Presidenti agli studi, o risultanti dalla profonda modifica delle competenze di uffici esistenti, come il magistrato di Commercio, quelli delle Arti maggiori e minori (termini propri più del lessico politico toscano che di quello genovese), gli Edili urbani e rustici, ovvero rispettivamente i Padri del Comune sotto altro nome e un loro calco provinciale al quale affidare competenze sin lì spettanti agli organi di governo locali o al magistrato delle Comunità. Nel caso delle arti, le magistrature previste dovevano sostituire la giunta degli artisti, che era una articolazione interna dei Collegi, e i Reggenti dell'arte della lana e della seta, i principali uffici che già comprendessero dei non ascritti. Nel magistrato di Commercio immaginato da De Soria, diversamente che nella Giunta del traffico o di commercio, composta da membri dei Collegi, avrebbero preso posto paritariamente patrizi e non ascritti. Loro compiti non solo l'amministrazione della Cassa del Commercio, ma anche la nomina dei consoli, la proposta della normativa riguardante il commercio, la disciplina dei fallimenti (rendendo pertanto inutile il magistrato dei Rotti), l'autorizzazione delle società mercantili. In questo modo la borghesia del commercio e delle professioni avrebbe avuto largo accesso al governo dell'economia cittadina.

La magistratura dei Presidenti degli studi sembrava invece presupporre l'esistenza a Genova di uno studio universitario soggetto allo Stato, come in Toscana, quando invece vi era un collegio dei Gesuiti. Forse su questo punto De Soria e i suoi interlocutori avevano prudentemente taciuto dei sottintesi che potevano essere imbarazzanti. Sorprendenti poi le osservazioni sul magistrato di Guerra. A Genova De Soria assegnava un avvenire pacifico, di neutralità pressoché disarmata. Il magistrato di Guerra si sarebbe ridotto a un « onorevole riposo ad uomini Senatori di grave età », restringendo i propri compiti alla nomina e promozione degli ufficiali e all'approvvigionamento delle fortezze. Era una previsione impegnativa, dal momento che De Soria scriveva quando Genova era ancora una piazza semiassedata, brulicante di soldati della Repubblica e delle potenze alleate, e teatro di una mobilitazione popolare che aveva coinvolto persino i frati. Che le aggressioni alla città fossero « non facili », le campagne del 1746-1747 l'avevano smentito. Prendere Genova era certo difficile, ma devastarne il paese e occuparne le riviere era al contrario agevole, come aveva mostrato l'esperienza. Le fiduciose considerazioni di De Soria sul ruolo internazionale di Genova, stato neutro votato a una « opulenta, e tranquilla libertà », suonano come l'auspicio del ritorno definitivo della Repubblica a quella neutralità che un'ala del patriziato non avrebbe voluto abbandonare neppure nel 1745, per difendere il Finale. Più che constatare una realtà, De Soria additava perciò un obiettivo, coincidente con una delle tendenze che nel biennio tra la minacciosa alleanza di Worms (1743) e la reazione difensiva genovese di Aranjuez (1745) si erano fronteggiate nei consigli ed erano probabilmente riecheggiate nelle conversazioni pisane. Ma è un segno o di singolare ottimismo o della netta differenza di prospettive tra le stanze dello studio pisano e quelle del Palazzo Ducale di Genova, l'assenza di qualsiasi riferimento alle mire del re di Sardegna sul ponente ligure.

I compiti delle magistrature che De Soria prevedeva di mantenere non cambiavano molto. Cambiava invece il rapporto tra il potere legislativo e l'esecutivo. Quella sovranità che le leggi di Casale assegnavano ambigualmente al Maggior Consiglio sarebbe spettata al nuovo e unico Consiglio, una delle innovazioni capitali del suo progetto. In quell'assemblea avrebbero seduto i capifamiglia maggiori di trent'anni e in possesso, da un lato, di entrate equivalenti a 6.000 lire annue, il censo minimo per poter far parte del ceto di governo, e, dall'altro lato, di un determinato livello di istruzione. Aristocrazia delle fortune e aristocrazia della cultura sarebbero venute a coincidere: e i requisiti richiesti avrebbero escluso parecchi patrizi poveri e

incluso altrettanti borghesi. In questo rinnovato Consiglio, tenuto a riunirsi almeno una volta la settimana (tratto nuovo anche questo: la convocazione dell'assemblea veniva sottratta all'arbitrio dei Collegi), i consiglieri avrebbero goduto dell'iniziativa legislativa. Era un'altra novità capitale. Sin lì i Collegi decidevano quali proposte portare ai Consigli, e il Doge doveva adempiere l'atto: ma poteva ritardarlo a sua discrezione, come De Soria, evidentemente bene informato da qualche genovese, non mancava di notare. Ora la presentazione delle proposte sarebbe diventata davvero un atto dovuto. Per le leggi era previsto lo scrutinio a maggioranza semplice. Per le materie gravi, come alleanze, guerra, pace e imposte, sarebbero stati invece necessari due terzi dei suffragi. L'abbassamento dei quorum rispetto alle leggi del 1576 avrebbe di sicuro snellito l'iter legislativo e abbreviato le procedure elettorali.

In materia di ascrizioni De Soria proponeva di ascrivere ogni anno al Libro della nobiltà un certo numero di candidati in possesso dei requisiti di censo e istruzione prescritti per l'accesso al Consiglio generale: cinque della città, tre delle riviere e, novità, tre della Corsica, vincolando beninteso rivieraschi e isolani alla residenza in città. Era una disposizione dalle conseguenze radicali, che di fatto accoglieva uno dei principali argomenti polemici della pubblicistica di opposizione al governo dei secoli precedenti: l'obbligatorietà delle ascrizioni annuali al posto della discrezionalità. Il patriziato sarebbe diventato non solo rigorosamente censitario ma anche sempre più aperto. Per contro, una vera e propria vacanza dalla dignità nobile incombeva su chi avesse perso i requisiti di censo: salva la riammissione una volta ricostituite le fortune e salva la facoltà del doge di invitare l'eventuale escluso meritevole a partecipare egualmente all'assemblea.

Dal Consiglio De Soria intendeva escludere coloro che avessero le loro sostanze fuori dello Stato ed entro dodici anni non investissero in patria quanto occorreva per raggiungere il censo richiesto. Non è chiaro chi egli prendesse a bersaglio. La misura avrebbe colpito soltanto le casate genovesi da tempo espatriate: i fratelli Domenico e Francesco Antonio Grimaldi (di quest'ultimo parleremo più avanti), per esempio, genovesi insediati da generazioni tra il loro feudo calabrese di Seminara e Napoli. Quanti nei due secoli precedenti avevano polemizzato contro gli oligarchi i cui interessi si trovavano fuori della Repubblica avevano invece chiaramente inteso riferirsi ai detentori di rendite e titoli feudali nei domini asburgici. Difficile che costoro non vantassero anche i requisiti di censo per l'accesso al Consiglio. D'altra parte i patrizi espatriati non potevano comunque ricoprire le cariche

pubbliche, per le quali veniva richiesta la presenza sul suolo genovese al momento dell'elezione. Più che per le conseguenze pratiche, con ogni probabilità modestissime, questa misura doveva importare a De Soria per il valore simbolico, l'affermazione dell'omogeneità di interessi del ceto di governo.

La Casa di San Giorgio rientrava in pieno nel progetto riformatore del pisano. Doveva, fatto sconvolgente, spogliarsi anch'essa di ogni giurisdizione. L'istituzione del magistrato di Commercio l'avrebbe inoltre esclusa da ogni interferenza sulle materie ad esso riservate, non si capisce se Portofranco incluso. L'amministrazione dei depositi doveva diventare l'incombenza principale delle Compere. Per « ristabilire la reputazione » della Casa scossa dalle contribuzioni imposte dagli Austriaci occorreva diminuire le uscite e aumentare le entrate. De Soria proponeva di ridurre il personale delle Compere (una misura di portata modestissima, probabile riecheggiamiento dell'antipatia montante in un'ala del patriziato verso la potente burocrazia di San Giorgio) e di imporre il deposito coatto presso il Banco di tutti gli argenti delle chiese per convertirli in moneta (misura non da poco), e la vendita delle artiglierie eccedenti il bisogno (provvedimento sorprendente a guerra ancora in corso). Altre misure previste: l'appalto della zecca, l'imposizione del pagamento di un premio sui depositi in San Giorgio, e la messa in circolazione di una certa quantità di cartamoneta, sulle orme del sistema di Law.

La Repubblica avrebbe praticato, lo si è detto, una politica rigidamente mercantilistica, di disincentivo alle importazioni e di sviluppo delle manifatture locali, rafforzata da severe leggi suntuarie che avrebbero contemplato anche il deposito forzoso degli argenti dei privati eccedenti un limite stabilito per legge e la riduzione coatta del numero dei domestici, una parte dei quali sarebbero stati avviati a lavori produttivi. La severità di queste disposizioni sembra tuttavia stridere con il tenore di vita dei ricchi oligarchi, a cominciare dai più importanti interlocutori genovesi di De Soria (Durazzo! Negrone!). La polemica contro il lusso privato era vivissima a Genova come altrove. Ma era un tema fortemente controverso e di fatto senza soluzione. È comunque dubbio che le proposte suntuarie fossero il punto di forza dello scritto agli occhi dei suoi lettori genovesi.

Le riforme istituzionali prefigurate nelle *Notti alfee* annunciavano insomma un radicale e sistematico cambiamento delle strutture politiche genovesi che merita ribadire. Il ruolo di San Giorgio risultava enormemente ridimensionato: e ci si può chiedere se De Soria avesse compreso la natura e la portata del legame tra finanze della Repubblica e finanze del Banco. La

sua proposta, che riconduceva San Giorgio sotto il controllo dello stato, rappresentava lo scioglimento drastico di quell'intreccio trisecolare. Il circuito di formazione delle decisioni politiche invertiva senso di marcia. Il legislativo, nella figura dell'unico Consiglio, accresceva il proprio ruolo nella stessa misura in cui veniva limitato quello dei Collegi, privati dell'esclusiva di convocare l'assemblea. La riduzione della maggioranza, necessaria per legiferare sulle questioni più delicate, dai quattro quinti ai due terzi, scioglieva un altro dei nodi più delicati del sistema politico genovese. La difficoltà di trovare una maggioranza così ampia aveva tenuto in scacco qualsiasi gruppo all'interno del patriziato avesse proposto innovazioni poco gradite agli altri consorti. Andrea Spinola aveva a suo tempo attribuito questa disposizione al machiavellismo degli Spagnoli, che si erano così garantiti da qualsiasi cambiamento di fronte della Repubblica. De Soria faceva piazza pulita di questo espediente che aveva favorito una gestione consociativa (tra gli oligarchi capi delle fazioni e dei gruppi di interesse) della Repubblica.

L'aristocrazia alla quale De Soria intendeva attribuire il governo della Repubblica aveva il volto di un ceto riconvertito alla mercanzia e alle manifatture, più omogeneo per censo perché epurato nel contempo dei poveri e dei grandi redditieri assenteisti, pacifico sino al disarmo, aperto ai rinforzi dell'ordine non ascritto, riunito a deliberare in un'assemblea dotata di maggiori poteri, assistito da un forte ceto di uomini di legge investiti del potere giudiziario, ma incapaci, in quanto forestieri, di insidiare il ruolo politico del patriziato. Era una costruzione coerente e anticipatrice, se non si vuole azzardare il termine rivoluzionaria, per il ridimensionamento che infliggeva all'esecutivo e a San Giorgio. Ma solo un vero e proprio processo costituente, come era stato quello del 1575-1576, avrebbe potuto edificarla. Forse De Soria interpretava a suo modo le notizie rimbalzate sino a Pisa sull'attività dell'Assemblea generale del popolo e pensava che a Genova si prospettasse un amalgama di patriziato e secondo ordine capace di rifondare su quella nuova base il governo della Repubblica. In effetti tutti i punti toccati dal progetto di riforma delle *Notti alfee* erano, o erano, stati discussi tra i patrizi genovesi. A problemi impegnativi come il modo di risanare San Giorgio, la liquidazione del pesante legato finanziario della guerra, la politica monetaria da adottare, De Soria proponeva soluzioni che anche a Genova qualcuno più o meno apertamente adombrava. Ma non sappiamo se e quanto i suoi interlocutori condividessero proposte potenzialmente sovversive. L'opera di De Soria aveva comunque il merito di mettere sul tavolo tutti i problemi che la Repubblica doveva risolvere: risanamento di San Giorgio;

questione corsa; disarmo; rilancio commerciale; riorganizzazione delle istituzioni; riforma della giustizia. Le premesse perché i progetti desoriani trovassero attuazione si realizzarono solo con il tempo: lo stabilimento di un centro di istruzione universitaria di Stato fu possibile solo dopo la soppressione della Compagnia di Gesù e la statalizzazione del suo collegio genovese. Fu coerente con le proposte contenute nelle *Noti alfee* anche il disarmo che la Repubblica attuò dalla metà degli anni Sessanta in poi, non appena cessò l'impegno militare in Corsica. Il sistema dei giudici forestieri, invece, sopravvisse: più per forza d'inerzia che per soddisfazione dei governanti. L'attuazione delle proposte contenute nelle *Notti alfee* presupponeva in realtà un diverso regime, che a Genova avrebbe visto la luce solo mezzo secolo dopo, in circostanze e in un clima culturale ormai davvero rivoluzionari.

### 3. *L'oligarca tranquillo*

Il più completo progetto di riforma dell'antico regime genovese proveniente dalle file del ceto di governo vide la luce nel 1750. L'anagramma Nifranò Cegasdarico non riesce a nascondere l'autore, Gian Francesco Doria, duca di Massanova (1703-1752). Eloquente il titolo: *Del modo di rimediare ad alcuni principali disordini nel governo della Repubblica di Genova e di rendere felice e perpetuo internamente ed esternamente il dominio di essa*. Doria non era soltanto un oligarca dovizioso e autorevole, ma anche un intellettuale, autore di una storia della guerra del 1745 commissionatagli dal Senato e partecipe del progetto di fondazione dell'Accademia Ligustica. Dall'esperienza di governo fatta negli anni «più calamitosi» per la Repubblica aveva tratto lo stimolo a riversare le sue riflessioni sulle ragioni delle debolezze di Genova in uno scritto destinato a circolare tra i patrizi: e sia pure tra quei «pochi, i quali non alla sorte, ma coll'uso della ragione, e coi più serj, e maturi riflessi regolano le proprie operazioni, e misurano le cose».

Doria avversava gli immobilisti, seguaci della massima «che dice che il Mondo è sempre andato così». L'intento pedagogico e la destinazione mirata al pubblico dei giovani patrizi collocavano l'opera di Doria nella scia del più noto scrittore politico indigeno, Andrea Spinola (1562ca.-1631), che con i suoi *Ricordi* aveva a suo tempo proposto ai colleghi patrizi un manuale di educazione al governo. A metà Settecento Doria si accontentava di meno. Al centro della sua attenzione stavano non la società cittadina nel suo insieme, come in Spinola (che per questo fu un involontario ma penetrante sociografo della Genova dei suoi tempi), ma i problemi più pressanti del

patriziato e del governo. Sembrava evocare il Machiavelli dei *Discorsi* quando osservava che se «molto difettoso» era «l'interno regolamento» del governo genovese, ciò dipendeva dall'allontanamento dai principi stabiliti dai maggiori. Più che innovare, Doria intendeva tornare alle «ottime, e santissime» leggi di Casale. Ma le leggi antiche delle quali auspicava come esempio il ripristino erano una disposizione anteriore al 1576 che vietava ai nobili di sposare donne non nobili, e una legge limitatrice della proprietà ecclesiastica abolita nel 1607, quando, durante la controversia dell'Interdetto tra la Santa Sede e Venezia, Genova aveva dato una zelante dimostrazione di fedeltà a Santa Romana Chiesa. Con tali misure si poteva porre rimedio al problema della nobiltà povera e contrastare l'estensione della manomorta. Con questo Doria sembrava intendere che la riforma del governo, lungi dal limitarsi alle questioni propriamente istituzionali, doveva ristabilire l'equilibrio all'interno del patriziato. Leggi nuove erano necessarie: ma poche e da introdurre con cautela. La più urgente ed importante gli pareva (ed era una proposta tutt'altro che originale) una legge suntuaria che regolasse abiti e spese del patriziato. Doria l'aveva anticipato in una nota relazione ai Collegi del novembre 1747, nella quale, dopo aver sottolineato la crisi demografica del ceto dirigente genovese, aveva additato come rimedio l'adozione di misure suntuarie. A distanza di pochi anni Doria tornava più distesamente sull'argomento. Le «prammatiche», indispensabili nelle repubbliche in generale, lo erano in particolar modo a Genova, dove occorreva «conservare una esteriore apparente uguaglianza fra i Cittadini nobili, e l'impedire, che non si estinguano le antiche Famiglie colla distruzione del patrimonio lasciato dagli Antenati». Doria considerava pericoloso per la libertà anche l'accumulo di ricchezze in un solo personaggio che si fosse realizzato grazie al risparmio imposto dalle leggi suntuarie. Gian Luigi Fieschi era l'improbabile esempio negativo che menzionava. Ma si trattava di una sorta di esorcismo rituale contro l'oligarca che aveva ambito al principato. Più concreti gli altri bersagli di Doria: i patrizi ricchi riluttanti a «vivere nell'eguaglianza» e pronti a trasferirsi in altri paesi. Doria ricordava esplicitamente i Genovesi detentori di feudi e titoli in Spagna e nel regno di Napoli. Era un esempio che sarebbe potuto uscire dalla penna di Andrea Spinola oltre un secolo innanzi e che suona paradossale sulla penna di chi era duca di Massanova. Doria riprendeva in realtà un topico della pubblicistica politica genovese, così come nel dare un giudizio sulle relazioni tra Genova e Spagna nel Cinque-Seicento avanzava argomentazioni e deplorazioni presenti nella pubblicistica del tempo. Drastica la regolamentazione proposta per le spese di vestiario e le doti di matrimonio

e di monacazione. Quelle misure di contenimento dello sciupio vistoso (calmiere alle doti; uniformità nell'abbigliamento; divieto dei gioielli; contenimento dei festeggiamenti nuziali; divieto dei giochi d'azzardo più rischiosi; limitazione della servitù) dovevano incoraggiare il patriziato cittadino ad abbandonare il radicato antinatalismo, che diradava i ranghi degli ascritti. A garantire l'osservanza di questi provvedimenti, anch'essi tutt'altro che originali, sarebbe occorsa l'opera di un magistrato dei Censori, intesa non come la magistratura esistente con quel titolo, che si occupava di pesi e misure e di regolamenti corporativi, ma come un ufficio che (forse non a caso) non era riuscito a trovare uno spazio proprio ed efficace nella struttura istituzionale genovese: il magistrato delle Pompe o ufficio di Virtù. L'uniformità del vestiario mirava ad assicurare l'eguaglianza apparente tra i patrizi, dissimulando le distinzioni di fortuna, e nel contempo a rendere manifesta davanti ai forestieri e alla plebe la distinzione dell'ordine nobile dal resto della cittadinanza. Acerrimo fautore della superiorità dell'ordine nobile, Doria intendeva rimarcarlo anche nelle circostanze di forte rilievo simbolico, come quelle che implicavano l'esercizio del diritto di punire. In quest'ambito l'eguaglianza di trattamento di patrizi e plebei gli pareva uno sgradevole residuo delle « antiche costumanze », adatte « ne' tempi della nascente, e forse equivoca aristocrazia », ma superflue una volta che « il governo di Genova è coll'andar degli anni divenuto perfettamente, ed incontrastabilmente aristocratico ». Il tratto più notevole di questa orgogliosa manifestazione di sicurezza è che venisse espressa appena pochi anni dopo quella rivolta popolare contro gli Austriaci, della quale Gian Francesco aveva trattato nella sua storia della guerra del 1745, e dalla creazione di un organo di governo non aristocratico come il Quartier generale del popolo.

Doria considerava indispensabile che i « gentiluomini di Repubblica » conoscessero l'arte di governare. Per questo occorreva prevedere un'accademia riservata ai nobili, che fungesse, a differenza delle accademie letterarie e scientifiche che fiorivano numerose in Europa e in Italia, da vera e propria scuola di formazione politica. Essa doveva accogliere soltanto lo strato superiore del patriziato: quei gentiluomini « della sfera del Consigletto », che Doria distingueva da quelli « di attendenza », gli ascritti meno abbienti che attendevano a sollecitare cariche e posti pubblici. Solo i primi dovevano seguire a monopolizzare Minor Consiglio, bussolo del Seminario e magistrature principali. La proposta di realizzare questa peculiare accademia può sembrare un'eco della riflessione di Gian Gualberto De Soria, che tuttavia sottintendeva piuttosto l'esistenza di una vera e propria università e che



aveva del resto un intento perequativo (per il pisano tutti i nobili, ricordiamolo, erano tenuti ad avere un'istruzione superiore), oppure la ripresa della misteriosa accademia progettata da Gian Luca Pallavicini nel 1725, che aveva però una «base di insegnamento ... scientifico-filosofica». Molto più semplicemente, l'idea di un'accademia politica genovese aveva origini indigene, ma più antiche: la troviamo nei *Ricordi* di Andrea Spinola, un testo che è inverosimile Doria non conoscesse. Riprendendo quel suggerimento Doria pensava forse di aver trovato una soluzione semplice e casalinga a un problema sulla cui importanza osservatori esterni e interni della politica genovese concordavano.

Convinto com'era delle necessità di assegnare alle due «classi» (questo il termine adoperato) della nobiltà funzioni politiche ben distinte, Doria escludeva di ammettere i gentiluomini di attendenza, il patriziato povero, alle principali cariche della Repubblica. Al tempo stesso, riconoscendo la difficoltà di ricoprire tutte le cariche, per carenza di candidati adatti, Doria suggeriva di ridurle. La «saggia avvedutezza» degli antenati aveva moltiplicato le magistrature; ma ora c'erano «più cariche che soggetti, a' quali conferirle». La riduzione andava attuata attraverso l'accorpamento degli uffici dalle competenze affini. Gli Inquisitori di Stato avrebbero assorbito il magistrato della Consegna; l'ufficio di Guerra i magistrati dell'artiglieria e della veditoria; l'Abbondanza gli uffici dell'Olio e del Vino. Anche aumentando i componenti delle magistrature così riorganizzate si sarebbero economizzati posti di governo; e la soppressione di un certo numero di uffici avrebbe fatto risparmiare gli stipendi delle relative burocrazie: un suggerimento, quello di sfozzire le burocrazie della Repubblica e del Banco di San Giorgio, avanzato a più riprese, prima di allora e in seguito, nei dibattiti consiliari e condiviso anche da De Soria per quanto riguardava San Giorgio. Al pari del pisano Doria suggeriva inoltre di creare una vera e propria carriera di governo, distribuendo in più «classi» le magistrature da conservare. I giovani patrizi avrebbero iniziato il *cursus honorum* nella classe più bassa, salendo via via alla classe immediatamente superiore a misura che vi si rendessero disponibili dei posti. Nella classe apicale gli oligarchi temprati dall'età e dall'esperienza di governo si sarebbero alternati tra i Supremi, gli Inquisitori di Stato, i Coadiutori camerale, e ovviamente nei Collegi e tra i Protettori di San Giorgio. Solo il merito, però, affidato alla valutazione del Minor Consiglio, e non un automatismo di promozioni, avrebbe dovuto giustificare il progresso nel *cursus honorum*. E la combinazione di merito e anzianità nell'assegnazione delle cariche avrebbe scoraggiato i rifiuti: soprattutto se si fosse

introdotta anche la prassi di non conferire più incarichi a chi si fosse fatto esonerare da qualche magistratura senza una valida giustificazione. Una penalità reale (che per la verità già esisteva, ma veniva solitamente condonata) andava inflitta anche a chi rifiutava la toga senatoria o procuratoria (come per altro aveva fatto lo stesso Doria). Il confronto con il passato pareva infatti sconcertante. In anni non lontani per entrare nell'urna del Seminario taluno aveva speso «grosse somme di denaro contante in comprare voti dalla povera nobiltà». Ora invece i novelli senatori e procuratori andavano a sedere nei Collegi «più in aria di frustati, che di trionfanti». Sette anni di esclusione dal Senato e sei dalla Camera dovevano essere comminati a chi rifiutasse di accettare il risultato dell'estrazione. Le misure di incoraggiamento e di sanzione dovevano facilitare la copertura delle cariche. Ma Doria era abbastanza disincantato da riconoscere che ogni patrizio si sarebbe dovuto mostrare «superiore ad ogni riguardo proprio ... Sarebbe questo il perfetto eroismo da desiderarsi in ciaschedun Repubblicista. Ma per mala sorte delle Repubbliche si fatti eroismi si vedono al dì d'oggi soltanto descritti da' poeti, e rappresentati da' musici, e da' comici sovra i teatri». Riteneva, a costo di semplificare il problema, che la renitenza ad assumere cariche prestigiose ma onerose come quelle di ambasciatore o commissario generale dipendesse dalla prevalenza della "cabala", cioè dei maneggi di famiglia e di gruppo, sul merito come criterio di scelta.

Non mancava di chiedersi perché tutto ciò accadesse. Come aveva anticipato nella relazione del novembre 1747 al governo, la risposta stava nella crisi demografica della nobiltà. «La diminuzione delle case nobili cagiona la poca stima delle cariche pubbliche». Le cariche erano ormai più abbondanti dei candidati. Se questa era la causa del male, il rimedio vero stava non tanto nei ritocchi alle istituzioni, come la riduzione delle cariche, quanto nella ripresa demografica della nobiltà, che Doria proponeva di perseguire per ogni strada. Attraverso nuove ascrizioni, certo: soluzione contingente e tradizionale praticata con una certa frequenza negli anni '20 e '30, e anche dopo la guerra del 1745-48, per premiare i leali borghesi del Quartier generale del popolo. Ma la soluzione durevole stava nel cambiamento delle strategie matrimoniali. Come? Maritando le eredi delle casate a rischio di estinzione con cadetti disposti a prendere il cognome della moglie; oppure rimettendo in auge, a beneficio di chi non aveva neppure prole femminile, l'uso romano delle adozioni di giovani patrizi di altra casata, purché disposti a cambiare cognome. Segno dei tempi, Doria ometteva di far riferimento (lo dava per sottinteso?) al precedente così tipicamente genovese degli alberghi

nobiliari. Si comprende meglio, in questa luce, anche la scarsa simpatia di Doria per i lasciti alle opere pie e alle confraternite, coerente con la sua opinione che il numero dei religiosi fosse eccessivo e con la sua diffidenza per la «bacchettoneria» dei colleghi che ne seguivano l'avviso nelle questioni non di coscienza ma di politica. Anche questo aspetto del suo pensiero ricorda la tempestiva polemica di Andrea Spinola contro la diffusione, a suo avviso eccessiva, di nuovi ordini religiosi in città. In linea con queste premesse, ma ancora in netta e sorprendente contrapposizione a una radicata consuetudine genovese, appare la sferzante critica dorianiana all'istituzione di multipli a lunga, quando non lunghissima, scadenza.

Nel pensiero di Gian Francesco Doria si coglie un divario tra il giudizio, sempre lucido, sui problemi del governo e la qualità dei rimedi proposti. Da un lato egli sottolineava una causa di fondo, la crisi demografica del patriziato, che non poteva avere soluzioni immediate, se non quella dell'iscrizione di nuove famiglie. Dall'altro lato avanzava proposte di riforma poco incisive o di dubbia praticabilità: come convincere gli oligarchi ad adottare i figli altrui o a rinunciare ai multipli, che in definitiva tramandavano ai posteri un nome? Doria mirava più a disciplinare le tendenze in atto che non a modificarle. Dava per pacifica (e in questo si scostava nettamente dal precedente spinoliano: un secolo non era passato senza conseguenze) l'esistenza di due nobiltà irrimediabilmente divise dalla fortuna. Del patriziato povero, al quale egli riservava soltanto disprezzo, tracciava un profilo collettivo micidiale. Dipingeva i consorti poveri come privi o scarsi di istruzione, inclini a sposarsi precocemente, spesso con donne plebee, e peggio ancora a riprodursi spensieratamente, allargando così la forbice tra nobiltà ricca e monopolizzatrice del governo, malthusiana e dai ranghi sempre più radi, e nobiltà povera prolifica e affamata di posti che non poteva trovare. Inutile dire che i nobili poveri si rivelavano anche pessimi governanti, pronti a malversare con i denari pubblici e ad angariare i «popoli» amministrati. Nei loro confronti andava condotta una vera e propria opera di civilizzazione: occorreva istruirli e liberarli dalla loro «bassezza e viltà»; e nel frattempo era opportuno privare della nobiltà i figli dei matrimoni misti tra patrizi e plebei, in modo da ridurre drasticamente la pressione sul *Liber nobilitatis*. La vera e propria epurazione del corpo nobiliare prefigurata da Doria era stata anticipata da altri patrizi attraverso proposte anonime depositate nei calici del Consiglietto sin dal 1708 e portate a due riprese addirittura all'attenzione del governo, nel 1709 e nel 1725. Segno che la difesa della purezza di ceto non era una singolarità di Doria, ma una preoccupazione diffusa tra

gli oligarchi, che per un solo voto non venne tradotta in proposta di legge. Doria si preoccupava inoltre di marcare meglio la distinzione tra nobiltà e popolo; non toccava nessuno dei cardini istituzionali della Repubblica; osservava uno scrupoloso silenzio su San Giorgio, il grande assente dalle sue pagine (indizio che a suo giudizio nemmeno quel cardine della costituzione genovese andasse modificato; a meno che non si ripromettesse di trattarne in altra sede); attingeva idee e spunti dal patrimonio politico indigeno. La risposta di Gian Francesco Doria ai problemi del ceto di governo genovese era nettamente conservatrice anche in quegli aspetti, come l'apertura del *Liber nobilitatis*, nei quali ostentava la più ampia disponibilità. Ma era la risposta di un oligarca pienamente fiducioso nelle possibilità di recupero della Repubblica. Nelle sue pagine si coglie un senso di preoccupazione ma non di urgenza: e la preoccupazione riguardava assai più i problemi internazionali di Genova che non quelli interni.

Altrettanto lucido che nell'analisi dei problemi interni Doria si mostrava infatti nella valutazione della posizione di Genova sullo scacchiere internazionale. Riconosceva il buon rapporto che la Repubblica aveva avuto con l'imperatore Carlo VI (nonostante gli incidenti con gli esuli catalani, e nonostante il fatto che all'Impero fosse subentrata la Francia nella repressione della rivolta corsa), e considerava congiunturale lo scontro con Maria Teresa durante la guerra di Successione austriaca. Sulla base dell'esperienza di quella stessa guerra da poco finita, mostrava di detestare la Spagna, e ridimensionava il peso degli interessi genovesi a Napoli, dove erano angariati dai "paglietti". Fatto singolare (ma nella seconda metà del Seicento, da Cromwell a Guglielmo III, degli approcci erano stati fatti), Doria additava nell'Inghilterra l'alleata naturale di Genova. Invece l'orientamento degli Inglesi era di sostenere, con un «fanatismo» che sottolineava a più riprese, gli interessi del re di Sardegna: e questi era il nemico naturale, permanente e mortale della Repubblica. Il solo ancoraggio sicuro che a questa restava era pertanto la Francia: l'intervento in Corsica e poi il sostegno accordato a Genova nella guerra del 1745 e al tavolo della pace di Aquisgrana mostravano in quale direzione dovesse puntare l'ago della bussola del governo genovese. Era un giudizio realistico. In effetti l'ultimo mezzo secolo dell'antico regime vide Genova sostanzialmente legata al carro della Francia, anche se tra i patrizi non mancò mai una corrente filoimperiale, e probabilmente l'ostilità verso la Spagna dimostrata da Doria non era affatto unanimemente condivisa.

Fermiamoci su un ultimo aspetto della riflessione dorianica: il modo con il quale il ceto di governo poteva difendere la propria egemonia. La plebe

cittadina, nonostante i disordini di freschissima memoria dei quali era stata protagonista proprio attorno al Palazzo Ducale a Doria non ispirava alcun timore. A «rendere contento del Governo ogni popolo, e lontano da' tumulti e dalle novità è l'abbondanza de' viveri più necessari, la retta amministrazione della civile, e criminale giustizia, e l'uso degli spettacoli, e feste pubbliche». Farina, forza e feste, a voler usare una formula adoperata per un altro contesto di antico regime, opportunamente dosate erano le migliori garanzie della quiete pubblica. Il sistema annonario genovese era collaudato; le feste, e le associazioni preposte a organizzarle, abbondavano; la giustizia doveva sembrare a Doria bene amministrata, dal momento che su quel punto tanto controverso non spendeva una parola.

All'antagonismo del secondo ordine verso la nobiltà, poi, Doria non credeva. A riassorbire il suo eventuale scontento bastavano le ascrizioni. Su questo punto l'oligarca si esprimeva con brutale franchezza:

« Scorgiamo noi, che vi siano nel second'ordine persone avverse al Governo, e per aderenze, e per ricchezze in istato di cagionare disturbi? Per mezzo della citata legge aggregiamogli alla nobiltà, ed ecco svanito ogni pericolo, e mutato in difensore del presente governo chi n'era poc'anzi nimico ».

Doria era, almeno a parole, più aperto di quanto non si sarebbero dimostrati i suoi consorti nei decenni seguenti. Le ascrizioni di famiglie importanti del secondo ordine, come i Cambiaso, precedettero il trattato di Doria; in seguito, il flusso di ascrizioni si fece meno consistente, anche perché vennero ascritte case in genere poco numerose. Doria era ottimista anche sulle attitudini del popolo cittadino. I bottegai e gli artigiani gli sembravano del tutto subalterni alla nobiltà, loro principale cliente.

« Ne' giorni feriali sono impiegati nelle loro botteghe, e nell'esercizio del loro mestiere. La festa poi s'occupano negli oratorij, e confraternità, e quivi nel conferire le cariche di priore, di Sindaco, ed altre simili, pascono il genio tanto connaturale all'uomo, e particolarmente all'uomo genovese, di comandare ».

Occorreva non scontentarli: ma questo si otteneva facilmente pagando puntualmente il loro lavoro, come aveva ammonito a suo tempo il solito Spinola. Alla «plebaglia», nella quale includeva le due «classi» dei giornalieri e dei veri e propri marginali dediti all'accattonaggio, Doria non lesinava il rigore della giustizia, convinto che «l'uomo plebeo è incapace d'intendere altre voci fuori di quella del timore». Meglio ancora però prevenire i tumulti della «minuta, e bassa gente» con un'accorta politica annonaria, e raddolcire

la « naturale ferocia » del « basso popolo » con le pratiche religiose: la « plebaglia » si doveva « far sì, che di continuo intervenga ai catechismi, missioni, ed altre sacre funzioni fatte principalmente per il minuto popolo ». La collaborazione dell'altare col trono era « principalissimo rimedio ». Ma per eliminare alla radice il vagabondaggio e la mendicizia Doria raccomandava altre misure: avviare gli « oziosi » (il termine allora corrente per i disoccupati) a lavori fissi; punire i mendicanti abili alla fatica, e ricoverare nell'Albergo dei poveri gli inabili; fondare infine colonie alle frontiere dello Stato e in Corsica. Anche quest'ultima soluzione, che Doria dichiarava di riprendere dall'esempio antico dei Romani e da quello recente degli Inglesi, era stata avanzata da Andrea Spinola. Senza citare il predecessore, anche Doria presentava la Corsica come una sorta di frontiera della Repubblica: una frontiera sulla quale alla barbarie dei Corsi poteva essere utilmente opposto quel « basso popolo » che gli sembrava non meno barbaro e pericoloso. Neppure le altre misure appena citate differivano molto da quelle suggerite da Spinola e da ciò che veniva già in parte praticato: avviamento alle arti, reclusione nell'Albergo dei poveri. Doria era per questi aspetti meno originale di quanto non possa sembrare se lo si astrae dal filone trisecolare del pensiero politico genovese. Nei decenni seguenti non venne del resto proposto molto di più innovativo. Peculiare di Doria appare l'insistenza sul compito civilizzatore del governo patrizio. Nobili poveri, « basso popolo » della città, Corsi: nelle rispettive e diverse sfere, tutti dovevano essere inciviliti e raffinati nei « costumi ». Messa a confronto con la visione che della società genovese aveva avuto a suo tempo Andrea Spinola, quella di Gian Francesco Doria appare contrassegnata da uno spiccato senso di superiorità aristocratica e dal rinnegamento dell'eguaglianza dei « cittadini di repubblica » che era stata un caposaldo della pubblicistica politica genovese nell'età dei « repubblichisti ». Se Spinola era stato l'ideologo di un ceto dirigente che si voleva solidale, Doria appare al contrario l'ideologo di una élite patrizia fin troppo duramente consapevole e orgogliosa del proprio dominio e decisa a mantenerlo a tutti i costi.

Anche se il *Trattato* di Nifranò Cegasdarico divenne una rarità bibliografica, il che sembra suggerire una diffusione molto più limitata o discreta di quella dei testi del dibattito politico dei secoli precedenti (non ebbe però molto tempo a disposizione, nemmeno mezzo secolo, prima di essere sopravanzato da cambiamenti rivoluzionari), le sue idee rispecchiavano preoccupazioni diffuse, abbondantemente testimoniate nei dibattiti del Minor Consiglio e nei biglietti di calice. Alcune proposte messe in circolazione da Doria vennero riecheggiate e discusse a distanza di tempo. Un primo, e cu-

rioso esempio, che riguarda un aspetto marginale dell'opera, è l'idea doriana di lanciare Genova come grande centro editoriale. Sulle arti genovesi Doria per la verità abbinava al patriottico elogio rituale dell'ingegno e dell'operosità caratteristici dei concittadini, un rilievo assai duro sulla loro riluttanza all'innovazione: «da loro stessi poco inclinano a scoprire nuovi fonti, da' quali cavare utili». L'idea di lanciare la tipografia a Genova, beninteso senza «la libertà né di Olanda, né di Venezia», fu ripresa nel 1778, ma nonostante più d'un magnifico segnalasse la potenziale redditività di quel settore imprenditoriale non trovò attuazione. Una seconda idea doriana (ma non solo sua, come si è detto), di impatto questa volta più propriamente politico, arrivò sui tavoli dei Collegi e dei Supremi sindacatori nel 1766: si trattava della riduzione delle magistrature. I successori di Doria al governo convenivano che, mentre le magistrature più importanti, definite di prima classe, non erano sopprimibili, se ne potevano accorpare alcune della seconda classe: ad esempio le magistrature militari, da far confluire in sostanza in un magistrato di Guerra irrobustito, e le annonarie. Solo per le magistrature dette di "terza classe" (Corsica, Monete, Giunta contro i banditi, Consegna, Cambi, Rotti) si prevedeva la soppressione pura e semplice. Ma i relatori del progetto ammonivano non senza ragione che magistrature dalle competenze più estese avrebbero potuto non riuscire a svolgere al meglio tutte le loro incombenze, vecchie e nuove. Nemmeno questo progetto fu pertanto tradotto in atto. E del resto, il vero problema del governo genovese non stava tanto nel numero delle istituzioni, quanto nella difficoltà crescente di farle funzionare tutte al meglio: e questo, non aveva torto Doria, dipendeva dalla mutata fisionomia del ceto di governo e dall'allargarsi della forbice tra ricchi e poveri.

#### 4. *Genova vista da Napoli*

Uno sguardo da lontano, ma che è opportuno includere in una presentazione della cultura politica cittadina, venne gettato sulla storia e la politica genovese da un discendente di patrizi genovesi trapiantati nel regno di Napoli, Francesco Antonio Grimaldi, dei duchi di Seminara, in Calabria (1742-1784). Personaggio ben noto agli studiosi dell'Illuminismo non solo napoletano (come del resto il fratello Domenico), Grimaldi pubblicò nel 1769, e fu la sua opera seconda, una *Vita di Ansaldo Grimaldi*, uno dei grandi protagonisti della finanza genovese del Cinquecento, e incidentalmente il creatore di un lascito a favore dei discendenti al quale Francesco Antonio e Domenico chiedevano l'accesso per rilanciare le loro fortune finanziarie. Nonostante il titolo nobiliare, Grimaldi, cadetto di famiglia nu-

merosa, era costretto a cercare impieghi nell'amministrazione del regno borbonico e a studiare di integrare le sue risorse. A differenza di altri discendenti di Genovesi espatriati era un intellettuale, dalla cultura e dalla curiosità assai più vaste di quanto non esigessero la professione del giure e le sue incombenze.

L'antenato Ansaldo era stato uno dei principali benefattori della Repubblica: a uno dei suoi lasciti si doveva l'istituzione di alcune cattedre che erano state all'origine del collegio genovese dei gesuiti. A Francesco Antonio l'elogio del grande antenato forniva l'occasione soprattutto per una riflessione sul tema della nobiltà. Le letture esibite in un libro nel quale le note prevalevano sul testo non solo per dimensione, ma soprattutto per importanza, rivelavano una cultura aggiornata e spregiudicata (tra gli autori citati Bayle e d'Alembert, Hume e Sarpi, Spinoza e Voltaire). Per Grimaldi la storia genovese costituiva un esemplare terreno di confronto tra stato popolare, stato dispotico e stato aristocratico. Attraverso l'antenato, Francesco Antonio giungeva all'elogio dell'oligarchia nella quale assieme al fratello era stato ammesso di diritto, come discendente di ascritti, nel 1766 (che l'interesse per l'iscrizione fosse stato strumentale alla richiesta di godere i benefici del lascito Grimaldi nulla toglie all'interesse del testo). Il nobile napoletano conosceva assai bene la storia genovese attraverso gli annalisti, da quelli del Medioevo sino al più recente e imbarazzante, Francesco Maria Accinelli. Lo stato aristocratico era quello nel quale la nobiltà assumeva la sua forma «più precisa, e più grande». L'accesso alla nobiltà era certo possibile seguendo la strada della ricchezza, cooptando i popolari opulenti. Era la soluzione, si è visto, fortemente caldeggiata da Gian Francesco Doria, e non sappiamo se Grimaldi ne fosse al corrente. A lui sembrava invece preferibile la soluzione veneziana di una serrata: la legge delle iscrizioni, sulla quale dissentiva nettamente da Doria, gli faceva dire che Genova «partecipa non poco della Democrazia». Entusiasta del mandarinato cinese (un'aristocrazia di colti) come della prudenza conservatrice veneziana, Grimaldi finiva per considerare perfetta, e non poteva essere altrimenti, la nobiltà dell'avo Ansaldo, perché ereditata col sangue e nel contempo frutto della sua virtù e del "costume".

Anche a Grimaldi premeva sottolineare l'importanza dell'educazione per la nobiltà: alla mancanza di istruzione andava imputata la «decadenza delle Repubbliche». Istruzione di Stato, dunque, e focalizzata sulle discipline militari: ma in vista di formare dei tecnici o degli intellettuali-soldati. A un esercito servivano di più «un celebre matematico, un bravo politico», che



non «un eccellentissimo schermitore, o esperto cavaliere». (Grimaldi probabilmente non seppe mai che a Genova negli anni seguenti qualche oligarca propose di favorire l'istruzione militare dei patrizi poveri: con la speranza però di vederli andarsene all'estero a militare al servizio di qualche altro stato). E un ceto aristocratico migliorato nell'istruzione non doveva astenersi dal cambiare all'occorrenza le istituzioni: se ignorante della scienza del governo la nobiltà era infatti condannata a soccombere ai popolari in regime repubblicano e al sovrano in regime monarchico. Grimaldi era restio alle mescolanze di ceto, ma a differenza di Doria non ai matrimoni tra nobili e donne plebee, «se sono opulenti»: il feudatario meridionale perdonava le *mésalliances* utili più dell'oligarca metropolitano. Plaudiva anch'egli alle leggi suntuarie ed era ostilissimo al lusso, soprattutto femminile: ma in questo si conformava all'opinione largamente prevalente.

Un altro tratto del governo aristocratico ideale era l'amicizia, ovvero la mancanza di emulazione e di discordia: «tra gli ottimati vi dee regnare l'amicizia, perché avendo tutti l'istesso interesse, debbonsi tra loro amare, e vicendevolmente soccorrere». Nella messa in sordina delle differenze di fortuna tra i nobili non sarà troppo malizioso riconoscere il punto di vista di chi, a differenza di Gian Francesco Doria, ricco non era. Egualmente, la beneficenza era una caratteristica delle repubbliche aristocratiche: anzi, era bene che il nobile si accontentasse di avere il «necessario relativo» e beneficesse chi mancava del «necessario assoluto». In questo Grimaldi si faceva alfiere del mito spartano, esempio di un'oligarchia povera che aveva governato uno stato potente: modello per la verità difficilmente proponibile a Genova, che proverbialmente rappresentava il caso opposto di uno stato povero governato da patrizi ricchi. Altrettanto fuori luogo, e indizio dello straniamento di Grimaldi dalla realtà della patria d'origine, era la condanna dell'esercizio della mercatura da parte dei nobili genovesi, la cui «applicazione esser doveva l'arte della pace, e della guerra». Su San Giorgio nemmeno Grimaldi aveva molto da dire: forse perché ne sapeva poco. Molto invece aveva da polemizzare con le ricostruzioni della storia genovese fatte dagli annalisti e dai polemisti filopopolari, da Oberto Foglietta al contemporaneo Francesco Maria Accinelli. Grimaldi si abbandonava a una perorazione patriottica degna dei frequentatori delle sale del Palazzo Ducale: «I Genovesi sono nati per vivere liberi ... la bilancia della libertà preponderò sempre a quella dell'ambizione, poiché non mai la tirannide vi stabilì piede». Persino le sottomissioni a principi stranieri e le discordie civili erano state provvidenziali: «l'emulazione negli ordini» aveva «mantenuta la bilancia politica». Nel non con-

dannare le discordie civili in realtà Grimaldi era, senza saperlo, assai più vicino ai polemisti filopopolari che non agli oligarchi del suo tempo. Per contro, su un altro punto del passato genovese, nell'attribuire cioè alla nobiltà un primato originario sugli altri ceti, Grimaldi prendeva le parti dei polemisti nobili del Cinquecento. Già ai suoi albori comunali il governo della città era stato «perfettamente Aristocratico». L'avvento del dogato popolare riceveva perciò le debite deprecazioni. Ma l'elogio della riforma del 1528 veniva fatto senza particolari sottolineature del ruolo di Andrea Doria. Il protagonista della Genova di quel tempo era piuttosto Ansaldo Grimaldi. L'elenco delle cui benemeritenze includeva l'aver destinato pochi lasciti ai religiosi: il grosso della sua beneficenza aveva trovato destinazioni civili e utili, inclusa la promozione dell'istruzione pubblica. In questo non aveva avuto però molta fortuna: a Genova il carico dell'istruzione superiore era stato assunto dai gesuiti, che Francesco Antonio non amava. In contrapposizione a Doria, la sua difesa dei fedecommissi appare infine scontata e piuttosto interessata.

In definitiva, la vita di Ansaldo Grimaldi offriva al discendente espatriato lo spunto per polemizzare sull'interpretazione della storia medievale di Genova e per proporre alcune idee forza sul ruolo del ceto patrizio in uno stato repubblicano. Il dispiegamento di una cultura di avanguardia serviva a proporre la difesa d'ufficio del patriziato cittadino e a ingaggiare di nuovo, a due secoli di distanza, la polemica che nel Cinquecento aveva diviso il ceto dirigente cittadino sulla questione della nobiltà. «Toni arcaici» ravvisò giustamente Franco Venturi in queste pagine grimaldiane. Ma il fatto che Francesco Antonio polemizzasse con Accinelli attesta che quello era il terreno sul quale ancora in quel momento si trovava la discussione sul patriziato a Genova.

##### 5. *Patriottismo popolare*

L'alluvionale e indefessa attività di poligrafo del prete Francesco Maria Accinelli (1700-1777), annalista civile, cartografo, storico della chiesa genovese, polemist, ha lasciato ampie tracce nelle biblioteche genovesi. Scrittore politico in senso proprio egli fu solo marginalmente. Ma le sue prese di posizione come storico non mancavano di esprimere opinioni politiche fortemente caratterizzate. Ostile ai Corsi ribelli, e in generale ai ribelli al governo genovese di qualunque tempo, Accinelli partecipò attivamente alle vicende del 1745-1748 e si manifestò critico aperto del comportamento del governo patrizio in quelle difficili circostanze. La guerra e la rivolta avevano dimo-

strato che nel popolo stava la vera salvaguardia di Genova. Accinelli espresse perciò costantemente un patriottismo virulento, ma di marca popolare. Di lui si riparerà nel capitolo dedicato alla storiografia. Il suo contributo al dibattito politico genovese consistette, più ancora che nelle osservazioni sul comportamento patrizio nel 1746 e dintorni, che meritavano alle sue storie il rogo per mano del boia nel 1752 e all'autore un breve esilio, un'operetta uscita postuma, come postuma fu l'edizione completa del suo *Compendio delle storie di Genova*, pubblicata addirittura nel 1851. Si tratta dello smilzo libello intitolato *Artifizio con cui il Governo democratico di Genova passò all'aristocratico*. A riscoprirlo e lanciarlo come uno strumento di propaganda per il nuovo regime democratico fu il cittadino Giuseppe Tubino nel 1797, a regime oligarchico caduto e in un clima politico del tutto cambiato.

L'aspetto curioso di questa riscoperta sta nel fatto che in pieno Settecento (ignoriamo la data di composizione del testo, ma verosimilmente venne scritto dopo la rivolta del dicembre 1746) Accinelli ripigliasse la polemica antinobiliare condotta nel pieno Cinquecento da Oberto Foglietta dapprima e in seguito dagli autori dei dialoghi politici che precedettero e accompagnarono la guerra civile del 1575. Accinelli si muoveva sul terreno che gli era più familiare, quello storico, ripercorrendo le vicende politiche genovesi dall'epoca del Comune dei consoli, quando « giunta era la Repubblica all'auge di sua grandezza e potenza ». Era per altro una visione singolarmente pessimista quella del prete genovese, che già nell'istituzione del podestà vedeva un segno di declino. Il governo, a suo avviso, era stato alle origini democratico, senza distinzioni di nobili e popolari. Solo nel 1218, con la creazione degli otto « assessori » del podestà, denominati nobili, era nata « la perniciosa fazione di tal nome, che infinite rovine cagionò alla nostra Patria ». Per Accinelli il doge popolare Simon Boccanegra era pertanto un personaggio positivo; per contro negativo era il giudizio sugli alberghi, « mescolanze di famiglie mai più vedute altrove », sorte a causa delle guerre civili scatenate dai nobili. La nobiltà era stata determinata dal possesso della carica di anziano, quindi era una distinzione acquisita e non originaria; e solo la benevolenza del Boccanegra aveva permesso alla fazione nobile di conservare una parte dei posti di governo. Ai nobili Accinelli addossava la colpa di tutte le guerre civili cittadine. Sulla base di queste premesse, si comprende che nella sua ricostruzione la riforma dorianiana del 1528 giungesse piuttosto improvvisa e non bene spiegata. Anche ad Accinelli il ruolo di Andrea Doria pareva occasionale e marginale. In ogni caso, la riforma legata impropriamente al suo nome aveva favorito soltanto i nobili, i quali avevano per

giunta teso a rimarcare e perpetuare le differenze con gli ex popolari. Su uno degli strumenti adoperati, la redazione di alberi genealogici, si appuntavano gli strali ironici di Accinelli: «chi veniva da Giove, chi da Marte, alcuni dal padre Adamo, che fu padre di tutti gli uomini. L'albero de' Lomellini in particolare si faceva discendere da Ottone Imperatore». Sempre i nobili avevano conservato attraverso i "portici" le distinzioni di fazione, dapprima politiche e poi nelle pratiche di socialità.

Il libello, che non cedeva in durezza agli scritti del cospiratore antinobiliare del secolo precedente Gian Antonio Ansaldo, si chiudeva tuttavia su una nota ambigua. Dovendo decidere se Genova fosse stata più felice e prospera sotto il governo democratico (cioè prima del 1528) o sotto quello aristocratico, Accinelli osservava (attribuendo il giudizio a non meglio identificati "politici" e "critici") che dopo il 1528 «crebbero ... il lusso, il fasto, l'ambizione de' particolari, e il loro peculio; ma decrebbero altresì le spese, e le calamità della Repubblica, e il dilapidamento del suo erario». Nonostante questo, e in tal modo l'autore ritornava su una posizione più polemica, a confronto delle «disgrazie» sofferte negli ultimi due secoli era da rimpiangere il tempo antico pur agitato da «tumulti civili, da guerre e da fazioni fra sé contrarie». L'approdo era insomma l'elogio del regime comunale e poi popolare fatto da Oberto Foglietta nel 1559: anzi, con più nettezza. Il regime oligarchico aveva snaturato un sistema politico nel quale il popolo aveva detenuto la preminenza. Che cosa fosse il popolo per la verità Accinelli non spiegava, assumendolo come una sorta di indistinto terzo stato: sotto questo profilo l'oligarca Gian Francesco Doria si dimostrava un analista sociale assai più fine e interessatamente preciso. Accinelli riproponeva al tramonto della repubblica oligarchica quell'interpretazione puramente nominalistica della nobiltà che era stata avanzata ai suoi inizi: non l'essere nobili aveva innalzato al governo, ma l'essere stati al governo aveva reso nobili. Era ciò che avevano sostenuto i polemisti di parte popolare nel '500 e che irritava Francesco Antonio Grimaldi negli anni '60 del Settecento.

## 6. *Lumi al tramonto*

I personaggi che avrebbero potuto testimoniare l'esistenza all'interno del patriziato di posizioni diverse dal conservatorismo di Gian Francesco Doria non curarono di lasciare dei testi, o se lo fecero questi attendono ancora di essere scoperti. Così Agostino Lomellini (1709-1791), ambasciatore a Parigi, amico dei *philosophes*, traduttore di d'Alembert e lettore partecipe

di Beccaria, doge nel 1760-1762, il quale appare senz'altro una figura di grande rilievo culturale e il personaggio più in sintonia con le avanguardie intellettuali del tempo. Una volta in carica Lomellini tentò un'ultima, seria mediazione con i ribelli Corsi per giungere a una pacificazione. L'iniziativa, se attesta il coraggio politico e la lungimiranza del personaggio, era verosimilmente tardiva e poco realistica: né il gabinetto di Versailles, che mirava all'acquisto dell'isola, né Paoli, che puntava all'indipendenza, erano davvero interessati a un'ipotesi del genere. Gibbon di passaggio a Genova nel maggio-giugno 1764 definì Lomellini un « bel esprit »; nella vecchiaia Lalande lo colse nel suo giardino di Pegli nell'attitudine di un saggio. Ma che cosa il solo doge di Genova sicuramente vicino ai Lumi pensasse nel dettaglio dei problemi politici della Repubblica, e quali progetti avesse per risolverli, se ne aveva, non ci è per il momento dato sapere.

Sappiamo invece che un progetto di riforma delle istituzioni genovesi avanzò attorno al 1762 Pietro Paolo Celesia (1732-1806), un neoascritto, figlio di uno dei borghesi componenti il Quartier generale del popolo e così chiaramente lealisti da essere presto cooptati nel ceto di governo. Ambasciatore di Genova a due riprese, in Inghilterra nel 1755-1759 e in Spagna nel 1785-1797, Celesia trascorse in realtà una parte consistente della sua vita, circa trent'anni, tra l'educazione pisana, il servizio diplomatico e i ripetuti viaggi, fuori di Genova: a Londra prese anche moglie, nella persona della figlia del poeta scozzese David Mallet. Fresca recluta del patriziato (fu ascritto a sua volta nel 1759), ne era per questi aspetti un esponente assai poco tipico. A Edward Gibbon, che lo ebbe come guida e commensale nella tappa genovese del suo viaggio in Italia, confidò che Genova era un « magnifico infernetto ». Ma nel contempo l'inglese annotò nel suo diario che del governo di Genova aveva « cercato di darmi una buona idea elencando tutti i mezzi trovati dai suoi legislatori per temperare i rigori dell'aristocrazia ». Di fronte a un forestiero Celesia si faceva insomma difensore d'ufficio della Repubblica. Anche per questo ameremmo sapere che cosa della sua attitudine critica fece filtrare nel progetto di riforma. È però evidente che le sue proposte rimasero lettera morta, dal momento che riforme istituzionali complessive non vennero attuate.

La sola voce di un non ascritto (Accinelli a parte) emersa nel dibattito politico genovese fu quella di Gerolamo Gastaldi (1706-1772), poeta, traduttore di Voltaire, ambasciatore a Torino e più tardi uno dei tre segretari della Repubblica, carica che deteneva al momento della morte. Il suo testa-

mento ebbe larga circolazione anche perché dava sfogo alla delusione di un non ascritto apparentemente di successo, e per questo forse inattesa. L'affronto inflittogli da un senatore e il giudizio sconsolato sulla vita pubblica genovese misero sulla penna di Gastaldi giudizi pesantissimi e spesso citati come una diagnosi pertinente e realistica delle condizioni della politica genovese del tempo:

« Il vizio accompagnato con la nobiltà, e con la ricchezza non è mai posto a conto di demerito, e la violazione delle leggi, e l'oppressione non rende gli uomini odiosi né gli allontana alle dignità patrie né dalle maggiori attenzioni nella società. Se si pon freno alla prepotenza, alla nausea di governare, al sordido desiderio di arricchire sarà la genovese aristocrazia un governo felice. In altro modo i genovesi infelici al di dentro, diventeranno l'opprobrio [sic] di tutte le colte nazioni ».

Celesia, esecutore testamentario di Gastaldi, commentò blandamente che l'ex segretario aveva fatto « un poco di predica alla aristocrazia ». A dar esca allo sfogo di Gastaldi era stata a quanto pare un'oscura vicenda di favoritismi propiziati dal denaro nell'assegnazione di un posto di segretario. Il traduttore di Voltaire pensava, probabilmente a ragione, che le sue qualità non fossero state sufficientemente apprezzate: anche se il mercimonio delle cariche era una prassi piuttosto consueta in antico regime, repubblicana o monarchica che fosse la forma di governo. Ai governanti dispiacque la rivelazione di un atto illegale come la vendita di una carica-chiave nella burocrazia della repubblica. Ma più ancora alcuni furono colpiti dall'accenno alla « nausea di governare », perché l'espressione venne espressamente citata qualche anno più tardi per smentirla, rivendicando piuttosto al patriziato la « passione di comandare ». Si era all'ultimo scorcio dell'antico regime. E solo se si assume un punto di vista teleologico si può stupire per questo. I patrizi genovesi, ancora negli anni '90 del Settecento, non prefiguravano affatto la propria uscita di scena; al contrario seguitavano a dibattere, se non a risolvere, i problemi del funzionamento della Repubblica. Non senza lucidità: il dibattito politico degli anni '80-'90 vedeva emergere critiche a elementi centrali delle istituzioni genovesi come la Casa di San Giorgio, della quale veniva messa in discussione l'utilità, e il ruolo del notariato, un gruppo professionale prestigioso e che aveva popolato tutte le burocrazie genovesi, ma che ora veniva tacciato di abusare della tradizionale e anomala *publica fides* che a Genova gli era attribuita per insidiare i patrimoni patrizi. Soprattutto, tra i secondi anni '80 e l'inizio degli anni '90 nacquero sodalizi di tipo nuovo, come la genovese Società patria delle arti e manifatture (1786) e la

Società economica di Chiavari (1791), dove le idee di riforma trovavano un campo di applicazione pratico nei temi del rilancio agricolo e manifatturiero. Con Anna Pieri, venuta da Siena in sposa ad Anton Giulio III Brignole-Sale, Genova ebbe infine anche un salotto all'altezza dei tempi.

Le discussioni consiliari di questi anni sono forse non a caso le più dettagliate e quelle nelle quali si ritrovano più spunti di autoriforma delle istituzioni e l'uso di un vocabolario aggiornato ai tempi. Da Costantino Balbi a Niccolò De Mari, dai fratelli Gerolamo e Giambattista Serra a Paolo Invrea, un ventaglio di posizioni più o meno aperturiste e disposte a cambiare infine le istituzioni si configura per la prima volta con chiarezza, senza che però si possa riconoscere dietro le voci dei singoli l'esistenza di gruppi omogenei. La vicenda politica più clamorosa degli estremi anni dell'antico regime, la cosiddetta cospirazione antioligarchica del 1794, segnala al contrario l'intrecciarsi e il confondersi di spinte diverse e non facilmente conciliabili. L'episodio risultò in realtà inoffensivo per il governo, che stroncò rapidamente il malumore di un gruppo di patrizi del Maggior Consiglio con una retata alla quale non fecero però seguito condanne severe. Nella cospirazione interagirono il risentimento di alcuni nobili poveri, che per altro ammantavano obiettivi passatisti e corporativi con un linguaggio audace (il capitano Francesco Doria, secondo un teste a carico, avrebbe addirittura affermato «che fra poco tempo non esisterà più il Libro d'Oro, e che anche cesserà la Casa di San Giorgio; ... sarebbe meglio, che fossimo governati come si governa in Francia»), e le probabili trame di alcuni patrizi liberali e aperti per principio alle idee nuove, come Gian Carlo Serra, Luca Gentile, Gaspare Sauli.

La stessa facilità con la quale, grazie all'efficacia della rete di informatori degli Inquisitori di Stato, la cospirazione venne sventata dimostra la tenuta del governo oligarchico. Ma se questo era saldamente in sella, restava incapace di riformare di propria iniziativa la Repubblica e di dare attuazione anche alle più modeste proposte di cosmesi istituzionale, per non parlare delle riforme radicali (ridimensionare San Giorgio, riformare la giustizia, riorganizzare le circoscrizioni amministrative, espropriare i conventi inutilizzati, riprendere le ascrizioni) che pure facevano ormai capolino nei discorsi sempre più franchi e polemici di consiglieri usciti dalle casate dell'oligarchia. Il regime oligarchico giunse alla fine intero, e intero cadde all'improvviso nel giugno 1797.

## Nota bibliografica

Per più ampi riferimenti a problemi e personaggi citati in queste pagine, e soprattutto per la segnalazione puntuale delle fonti documentarie genovesi utili, mi permetto di rimandare una volta per tutte a C. BITOSSI, *“La Repubblica è vecchia”*. *Patriziato e politica a Genova nella seconda metà del Settecento*, Roma 1995, dove in particolare il capitolo III è dedicato all’esame degli scritti di De Soria, Doria, Francesco Antonio Grimaldi e Accinelli, mentre nei capitoli IV, IX e X sono largamente citati i dibattiti consiliari e le posizioni dei diversi oligarchi.

Su Gian Gualberto De Soria si veda la voce di Ugo Baldini, in *Dizionario Biografico degli italiani*, XXXIX, pp. 408-416; il testo delle *Notti alfee* è pubblicato in C. BITOSSI, *“La Repubblica è vecchia”* cit., pp. 205-237; il pensiero di De Soria è stato considerato da diverse angolazioni nelle pagine di Claudio Costantini in L. BULFERETTI - C. COSTANTINI, *Industria e commercio*, citato *infra*; A. ROTONDÒ, *Il pensiero politico di Gian Gualberto De Soria*, in *L’età dei lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, Napoli 1985, I, pp. 987-1044; C. BITOSSI, *“La Repubblica è vecchia”* cit., pp. 154-165.

Del testo di Gian Francesco Doria, *Del modo di rimediare ad alcuni principali disordini nel governo della Repubblica di Genova e di rendere felice e perpetuo internamente, ed esternamente il dominio di essa. Trattato di Nifrano Cegasdarico patrizio genovese diviso in due parti ... MDCCL*, si conosce un solo esemplare manoscritto, già proprietà del compianto professor Nilo Calvini e ora depositato presso la Biblioteca Civica di San Remo. Di questo testo chi scrive sta preparando l’edizione.

Di Francesco Antonio Grimaldi si veda il profilo tracciato da Franco Venturi in *Illuministi italiani. Tomo VII. Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, a cura di G. GIARRIZZO, G. TORCELLAN e F. VENTURI, Milano-Napoli 1965, pp. 509-525, e soprattutto V. FERRONE, *I profeti dell’Illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Roma-Bari 1989, in particolare pp. 312-337, che gli sono interamente dedicate. Nella antologia appena citata di illuministi delle antiche repubbliche, Genova è rappresentata da Ruffino Massa (1742-1829), un giurista di Mentone, giudice di rota a Genova nel 1785-1787 (sul quale si veda F. VENTURI, *Un girondino italo-francese: Ruffino Massa*, in «Miscellanea di Storia Ligure», I, 1958, pp. 331-382), mentre Pasquale Paoli (1725-1807) e il pisano Luca Malanima, alias Magnanima (1737-post 1785), rappresentano la Corsica degli anni della guerra di indipendenza.

Per la ricerca dei nessi tra situazione genovese e movimento dei lumi si veda F. VENTURI, *Settecento riformatore. I. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, che contiene pagine sempre da meditare sulla rivolta genovese del 1746; l’autore non poté completare il successivo volume di *Settecento riformatore* nel quale avrebbe trattato di Genova dopo il 1748; i capitoli già redatti si leggono ora in F. VENTURI, *Saggi preparatori per Settecento riformatore. Con una nota introduttiva di E. Gabba e A. Venturi*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2002 (estratto dalle «Memorie», s. IX, XIV/2), pp. 47-119; due di questi capitoli sono ora riprodotti in F. VENTURI, *Pagine repubblicane*, a cura di M. ALBERTONE, Torino 2004, pp. 153-163.

Il saggio di GUIDO QUAZZA, *Genova: Stato di classe e politica d’affari: Genova negli anni ’30 del settecento*, in «Critica sociale», XLV (1953), pp. 326-329, è stato ristampato con qualche correzione e con il titolo *La crisi dello stato aristocratico cittadino: la Genova dei magnifici* in ID., *La decadenza italiana nella storia europea*, Torino 1971, pp. 203-215.



Resta da tenere presente il profilo della cultura politica ed economica di fine Settecento tracciato da Claudio Costantini in L. BULFERETTI - C. COSTANTINI, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano 1966, pp. 223-252.

Ma è stato soprattutto Salvatore Rotta a seguire il filo della cultura politica genovese nei suoi nessi con la cultura illuminista. Di lui si vedano: *Documenti per la storia dell'illuminismo a Genova: lettere di Agostino Lomellini a Paolo Frisi*, in «Miscellanea di Storia Ligure», I cit., pp. 189-329; *Idee di riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in «Movimento operaio e socialista in Liguria», VII/3-4 (1961), pp. 205-284; *Il viaggio in Italia di Gibbon*, in «Rivista Storica Italiana», LXXIV (1962), pp. 324-355 (di questo testo si è qui utilizzata la traduzione italiana: E. GIBBON, *Viaggio in Italia*, Milano 1965); *L'Illuminismo a Genova: lettere di Pietro Paolo Celesia a Ferdinando Galiani*, Firenze, 1971-1973; *Celesia, Pietro Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIII, Roma 1979, pp. 380-386.

Su Celesia diplomatico in Spagna si veda ora P. BERNARDINI, *Magnifici e re. Le corrispondenze diplomatiche di Pietro Paolo Celesia dalla Corte di Spagna*. Genova 1994.

Sulle nuove forme associative sorte a Genova e nella riviera di Levante sullo scorcio dell'antico regime si veda ancora M. CALEGARI, *La società patria delle arti e manifatture. Iniziativa imprenditoriale e rinnovamento tecnologico nel riformismo genovese del Settecento*, Firenze 1969; e sulla Società Economica di Chiavari gli atti del convegno di studi svoltosi nel 1991 per celebrare il suo bicentenario: *Le società economiche alla prova della storia (secoli XVIII-XIX)*, Chiavari 1996.

## INDICE

Nota del curatore	pag.	7
<i>Vito Piergiovanni</i> , La cultura giuridica in Liguria nel passaggio dall'Alto al Basso Medioevo	»	11
Nota bibliografica	»	17
<i>Roberta Braccia</i> , Cultura giuridica e cultura della legge in Liguria tra medioevo ed età moderna: la legislazione statutaria		
1. La tradizione statutaria genovese	»	19
2. La legislazione statutaria in Liguria	»	25
3. Il bagaglio culturale dei pratici: i commentari agli statuti	»	31
Nota bibliografica	»	34
<i>Maura Fortunati</i> , La cultura giuridica ligure tra prassi, tribunali e commercio: l'età tardo medievale e moderna		
1. La formazione del giurista: il mondo delle professioni legali	»	37
2. La cultura forense e le opere per la pratica	»	39
3. L'elaborazione scientifica del diritto e la cultura giuscommerciale	»	43
4. La giustizia civile e criminale	»	46
Nota bibliografica	»	49
<i>Riccardo Ferrante</i> , La cultura giuridica in Liguria. Dal tardo diritto comune alla recezione della pandettistica (XVIII-XX secolo)		
1. Tra Diritto comune e Illuminismo giuridico	»	51
2. Gli anni della Repubblica ligure: riforma del diritto e riforma degli studi giuridici	»	55

3. Scienza del diritto e università dopo l'annessione alla Francia	pag.	62
4. La scienza giuridica ligure e la codificazione (Ambrogio Laberio e Luigi Corvetto)	»	67
5. Dopo Vienna: un'annessione senza unificazione giuridica	»	71
6. Una specializzazione che si conferma: scienza giuridica ligure e diritto commerciale	»	76
7. Tra legislazione francese e istituzioni sabaude: i periodici giuridici e la giurisprudenza	»	80
8. Dal diritto costituzionale all'autonomia del diritto internazionale	»	83
9. Diritto commerciale, diritto internazionale, diritto marittimo: avvocati, parlamentari e professori nella seconda metà del XIX secolo	»	86
10. Dai codici alla pandettistica: una scienza giuridica "italiana" ed "europea"	»	91
Nota bibliografica	»	94

*Carlo Bitossi*, La cultura politica del Settecento

1. Un secolo senza idee politiche?	»	97
2. Genova vista da Pisa	»	101
3. L'oligarca tranquillo	»	109
4. Genova vista da Napoli	»	118
5. Patriotismo popolare	»	121
6. Lumi al tramonto	»	123
Nota bibliografica	»	127

*Calogero Farinella*, Il "genio della libertà". Società e politica a Genova dalla Repubblica Ligure alla fine dell'impero napoleonico

Premessa	»	129
1. L'esplosione della libertà: l'opinione pubblica nel triennio democratico	»	130
2. Aspetti del dibattito politico	»	138
3. Politica e religione	»	160
4. Tra politica e storia	»	164
5. Dibattito politico e iniziative editoriali	»	167

6. « La libertà e l'indipendenza dell'Italia »	pag.	173
7. Dopo Marengo: dalla “repubblica borghese” all'amministrazione francese	»	181
8. 1814: l'impossibile restaurazione	»	193
Nota bibliografica	»	195

*Bianca Montale*, La cultura politica dell'Ottocento

1. La cultura della Restaurazione. Il gruppo dell' <i>Indicatore Genovese</i>	»	199
2. Mazzini	»	201
3. Dalla crescita dell'opinione riformista allo Statuto	»	205
4. <i>Il paese legale</i> . Ministri e parlamentari	»	208
5. Il dibattito politico tra i democratici. Ausonio Franchi	»	216
6. Radicali, democratici e massoni nei decenni di fine secolo	»	222
7. I cattolici tra Stato e Chiesa. Dagli <i>Annali Cattolici</i> alla prima Democrazia Cristiana	»	226
Nota bibliografica	»	236

*Giuseppe Felloni - Luisa Piccinno*, La cultura economica

I. La Famiglia

1. L'unità e la struttura del patrimonio	»	239
2. Una cultura economica di origine sperimentale	»	244
3. Gli investimenti	»	248
4. Le spese domestiche tra ocolutezza e prestigio	»	253
5. La salvaguardia della discendenza	»	255

II. L'amministrazione pubblica

1. Premessa	»	260
2. Vita politica e tendenze economiche	»	262
3. Governare l'economia	»	264

III. Gli affari

1. La cultura mercantile	»	277
2. La finanza e il dibattito sulla liceità dei cambi	»	280

3. La trattatistica tecnica su Arti e mestieri	pag. 283
IV. Le problematiche dello sviluppo economico ligure	
1. La ripresa del commercio tra libero scambio e politiche mercantili	» 287
2. Il riformismo settecentesco e la nascita delle società economiche	» 288
3. I centri del dibattito nell'età contemporanea	» 293
V. Dal pragmatismo alla scienza	
1. La maturazione della nuova scienza economica nel XIX secolo	» 295
2. La formazione professionale e l'insegnamento universitario	» 299
Nota bibliografica	» 302
<i>Valeria Polonio, Ubi karitas, ibi pax: l'aiuto al più debole. Secoli IX-XVII</i>	
1. Le basi	» 311
2. Ideali consueti e campi d'azione nuovi (secc. XII-XIV)	» 316
3. Umanesimo e compiti pubblici (sec. XV)	» 332
4. « Servizio di Dio »/« cautela dello stato » (secc. XVI-XVII)	» 345
Nota bibliografica	» 359
<i>Adele Maiello, La solidarietà in Liguria nell'età contemporanea</i>	
1. L'ingresso della Liguria nell'era liberale	» 369
2. Le società di mutuo soccorso fra solidarietà professionale e "cultura della democrazia" mazziniana	» 372
3. La solidarietà nel mondo cattolico	» 377
4. Dalla solidarietà di mestiere o di luogo alla solidarietà di classe	» 379
5. Mutualismo, resistenza, cooperazione: la creazione di un "modello associativo riformista ligure"	» 386
6. I lavoratori del porto	» 388
7. I lavoratori metallurgici	» 391
8. Le forme della solidarietà di classe	» 392
9. La fine della solidarietà come impegno privato	» 397
Nota bibliografica	» 400

*Fausta Franchini Guelfi*, La diversità culturale delle confraternite fra devozione popolare, autonomia laicale e autorità ecclesiastica

1. Una storia di subalternità e di conflitti	pag.	401
2. L'origine delle confraternite laicali	»	403
3. Gli oratori	»	406
4. Gli statuti: le norme della vita confraternale	»	408
5. Il differenziarsi delle tipologie associative	»	411
6. Il rito processionale	»	420
7. I conflitti con le gerarchie ecclesiastiche	»	425
8. Le soppressioni ottocentesche	»	427
Nota bibliografica	»	432

*Mirella Pasini*, Pietà e filosofia

1. Misticismo e <i>charitas</i>	»	445
2. Tra <i>humanitas</i> e cancellerie: Bartolomeo Facio e Jacopo Bracelli	»	451
3. Settecento riformatore, dispute civili e controversie teologiche	»	457
4. Tra restaurazione religiosa e rivoluzione politica: i giansenisti liguri	»	460
5. Mazzini e il radicalismo politico	»	464
6. Ausonio Franchi - alias Cristoforo Bonavino: un'ideologia politica fra due crisi di coscienza	»	469
7. L'età dei medici filosofi	»	474
8. Uno sguardo sul Novecento	»	480
Nota bibliografica	»	481



**Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società  
Editing: *Fausto Amalberti*

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo